# Quando la biblioteca va in cerca del lettore "debole"

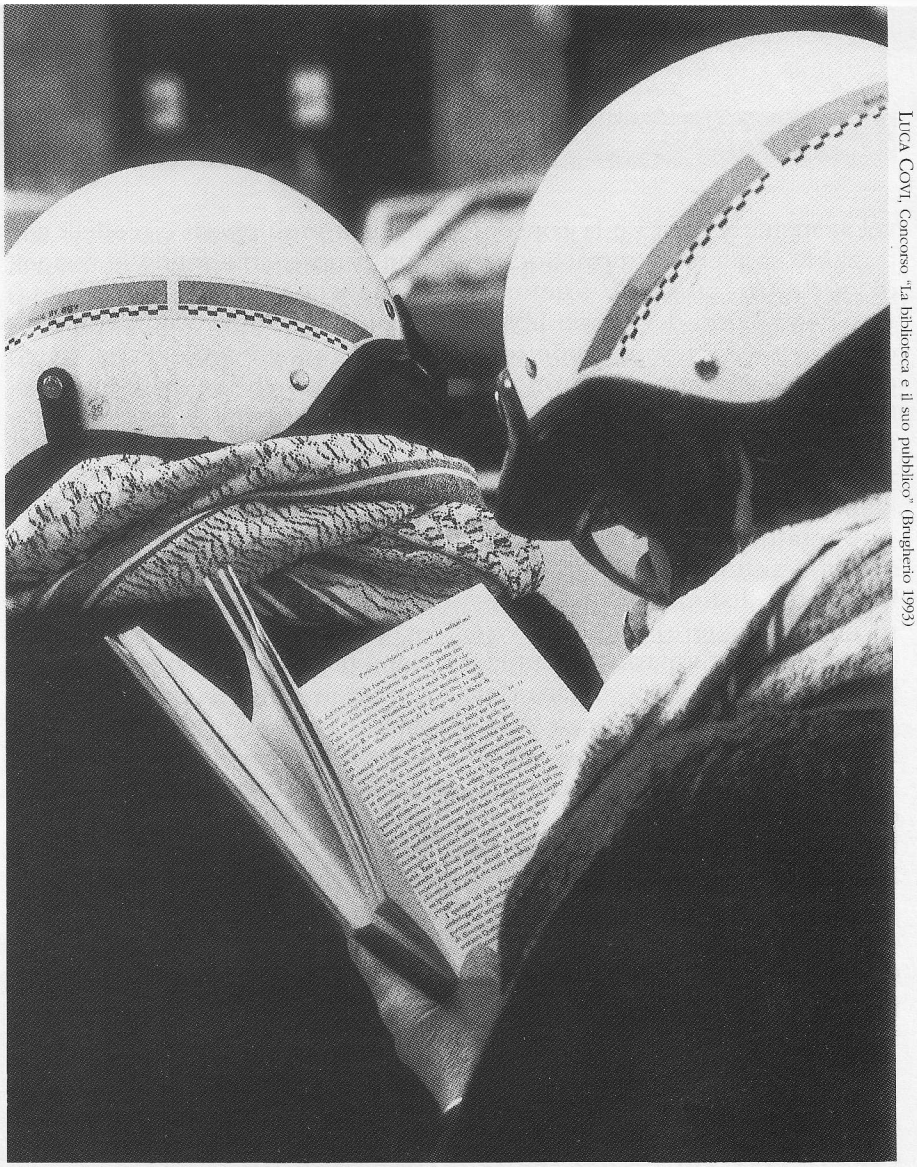
*I problemi della diffusione della lettura e dell'"illetrisme" nelle tesi del sociologo Jean Claude Passeron*

*di Attilio Mangano*

Fino a che punto la biblioteca può affrontare e risolvere il problema di democratizzare l'accesso alla lettura? La recente ripresa di un dibattito per certi versi annoso come questo finisce col chiamare in causa il problema stesso del rapporto con il lettore "debole" da un lato e l'idea di un processo costante di "democratizzazione culturale" dall'altro. Lo ricordava Carlo Revelli su queste stesse pagine in una rassegna critica degli articoli più recenti apparsi sulle riviste professionali straniere:[1] basta del resto ricordare che la stessa famosa rivista francese, "Esprit", parla della *fine di un mito* a proposito del modello tradizionale della democratizzazione culturale[2] per riconoscere come la polemica sia forte e nuovi interrogativi si affianchino a quelli più tradizionali; che rapporto può e deve instaurare una biblioteca con i lettori "deboli", difficili, o con l'insieme di ciò che in Francia viene chiamato *illetrisme?* Non si tratta degli illetterati puri e semplici nel senso dell'analfabetismo, in realtà il termine francese di *illettrisme* designa una condizione sociologica d'insieme, quella di coloro che sono più lontani dalle pratiche tradizionali della lettura. E proprio per questo motivo occorre riaprire il dibattito sulle caratteristiche stesse della lettura come pratica culturale, riconoscendo che essa non è una pratica come le altre ma un insieme complesso di forme che vanno identificate nella loro differenza e nel loro legame, come spiega Jean-Claude Passeron, docente di sociologia alla École des Hautes Études en Sciences Sociales di Marsiglia in un interessante saggio.[3]

La lettura non si definisce più nel mondo contemporaneo come una forma di specializzazione, ormai essa "serve a tutto, alle attività più tecniche come alle più simboliche", tanto che la stessa distinzione tradizionale fra il polo classico della lettura "letteraria" (o colta) e di quella "documentaria" (o utilitaristica) non è più sufficiente per riconoscere il fondamentale *polimorfismo* della lettura stessa. Certo, osserva Passeron, questo è in ogni caso un polimorfismo di secondo grado, poiché l'accesso all'informazione scritta si presenta esso stesso come la condizione preliminare per la piena utilizzazione degli altri codici e degli altri sistemi di comunicazione.

Spesso oggi una certa retorica trionfalistica mass-mediologica presenta le tecnologie dell'immagine come una rivoluzione che introduce a una nuova cultura, di tipo visivo. Ma ci si dimentica di riconoscere che anche le nuove tecnologie dell'immagine dipendono da un codice: "un'informa-



LUCA COVI, Concorso "La biblioteca e il suo pubblico" (Brugherio 1993)

zione scritta funziona sempre come un *testo*, che sia sulla pagina di un libro o su uno schermo di trattamento di testi, in una scrittura e in una lettura matematiche o grafiche, o nell'interattività con un programma informatico. Rivoluzione del medium o dei media non è rivoluzione dei codici. Nessuna delle altre competenze culturali o tecniche potrebbe oggi, nella sua forma compiuta, essere illetterata". Proprio per via del suo polimorfismo occorre identificare la lettura come una pratica d'insieme e complessiva, non limitarsi all'identificazione con il modello più aristocratico e letterario di un piacere speciale, di pochi, una "domenica della vita" che non vede come la vita si svolge durante tutta la settimana. Per questo, parafrasando il discorso di Roger Vailland secondo cui l'amore è tutto quello che accade fra due esseri quando si amano, anche la lettura altro non è se non tutto quello che accade quando delle genti leggono. Solo così si può affrontare la questione dell'*illettrisme* nella sua portata reale: in società a scolarizzazione di massa come quelle occidentali l'analfabetismo non è più un problema, occorre scoprire invece il peso di altre e diverse ineguaglianze, che riguardano la *familiarità* con la lettura.

È a questo punto che l'analisi di Passeron si fa più critica: c'è un errore di fondo nel modo stesso di concepire la pianificazione delle politiche culturali, l'analogia tra bene economico e bene culturale, l'idea cioè che i bisogni culturali siano quantificabili come dei bisogni economici e risolvibili con una più ampia distribuzione dei beni.

Sembrerebbe che il problema principale sia quello di "trasportare" l'oggetto più vicino possibile al potenziale consumatore. Anche se Passeron fa riferimento al dibattito francese vengono in mente, per la situazione italiana, proposte recenti come quelle elaborate in Toscana col modello della cosiddetta "distribuzione stellare" del libro. In questo caso l'esperienza di diffusione della pubblica lettura è partita da un progetto per raggiungere il cosiddetto "pubblico potenziale" e il "prepubblico", cioè coloro che sono esclusi dalla lettura e dalla frequentazione delle biblioteche. Sono stati individuati alcuni punti di prestito (un supermercato, un circolo ricreativo, alcuni negozi di parrucchiere, un gruppo parrocchiale, ecc.) ed è stato sviluppato l'esperimento a diretto contatto con il pubblico dei tradizionalmente esclusi. I risultati sono stati positivi e hanno sviluppato una nuova attenzione al problema di come favorire la costruzione di una "biblioteca del pubblico".[4]

Le tesi di Passeron non suonano come una critica di quelle esperienze che vogliono soddisfare la domanda di lettura e si interrogano su nuove e diverse possibilità di distribuzione del libro. Esse invitano però ad allargare in senso critico il campo di riflessione sociologica. In primo luogo infatti si tratta di comprendere che quasi sempre dietro il non-consumo di un libro, esistono competenze ed orientamenti simbolici, legati essi stessi ai valori più profondi assunti da un gruppo sociale nella sua pratica di lettura o di non-lettura. "Se vogliono essere realisti, gli sforzi di democratizzazione della lettura devono fare i conti con due realtà sociologiche: l'ineguaglianza della distribuzione sociale delle capacità di leggere ➤

velocemente e molto e la concentrazione in alcuni gruppi sociali di *attitudini culturali* orientate verso altri valori del tempo libero o di auto-definizione rispetto a quelli della lettura". Esistono in fin dei conti dei noccioli duri di resistenza alla lettura, ma forse anche il termine "resistenza" è improprio o deviante. Occorre capire infatti due cose: la prima è che non si tratta più di accettare la vecchia distinzione (sa leggere/non sa leggere) ma di individuare quella che passa tra lettura "rapida" (passaggio diretto dal grafema al significato senza intervento del fonema) e no. La distinzione tra chi possiede o meno questa capacità di dominio accelerato del codice scritto attraversa le stesse classi sociali e i vari livelli del sistema scolastico. E in certi casi l'incomprensione di questa soglia può dar luogo a equivoci ed errori, "offrire di leggere senza dare a tutti i mezzi per leggere veramente è non solo inutile, ma anche nefasto". La seconda distinzione da operare, secondo Passeron, sta nel capire che in alcuni gruppi e soggetti sociali la lettura può porsi come un disvalore e che pertanto l'ostacolo non sta in questo caso nella mancata distribuzione di libri ma nell'insieme di effetti (e di controeffetti) che ha la pratica della lettura in un gruppo sociale. Basterebbe in questo caso ricordare le procedure di *stigmatizzazione* che scattano in certi contesti: il caso classico è quello ricordato da Goffmann a proposito del disoccupato che amava leggere ma doveva recarsi in biblioteca di nascosto per non essere criticato dagli altri disoccupati.[5]

Una strategia di diffusione della lettura deve imparare insomma a riconoscere la molteplicità dei tratti che caratterizzano la cultura *illettriste*. Troppo spesso l'offerta pubblica di lettura continua a fondarsi su presupposti e modelli che non conoscono a fondo le ragioni, le pratiche, i valori e i comportamenti del pubblico non-colto. Se si vuole progredire davvero lungo "il cammino che va dalla coppa alle labbra" occorre sapere che esso è lungo e che gli strumenti da adottare non possono essere che quelli delle scienze sociali, a partire dalla questione primaria del messaggio da adottare. "Ciò che dice il testo, ciò che mostra l'immagine, non è che una proposizione di senso". C'è una situazione di partenza nella comunicazione stessa, l'ambiente stesso in cui si compie la comunicazione e l'insieme delle circostanze. Ciò vale anche per la biblioteca: "lo spazio della biblioteca porta in modo differenziato al benessere o in uno stato di malessere (anzi in uno stato di crisi) le diverse categorie sociali". Esiste dunque un problema specifico, la lunghezza specifica del tragitto che separa la biblioteca dagli habitat. Ma esiste in particolare il problema della familiarità comportamentale e simbolica con gli spazi della lettura. In questo senso il significato dell'esperienza toscana di una distribuzione del libro al di fuori degli ambienti della biblioteca coglie un aspetto del problema. Passeron dichiara infatti esplicitamente che "una politica di offerta di lettura non dovrebbe temere di utilizzare altri luoghi oltre gli spazi istituzionali della biblioteca: circondandosi di altri beni, altre offerte o altre pratiche più vicine alla vita e al tempo libero popolari".

Quello che però va compreso è l'esigenza di non ridurre in chiave economicista l'offerta come se offrire un libro o un bene economico qualsiasi fosse equivalente. Il titolo di un catalogo o di una mostra di libri non è così esplicito come il nome di un prodotto del supermercato. Così, oltre alla scelta di poter collocare in *libero accesso* i libri e i materiali, occorre elaborare spazi specifici per la familiarizzazione, conoscendo in partenza l'ambito di classificazione del mondo di oggetti e di segni di cui dispongono già i pubblici che si vogliono orientare. "La conoscenza di uno spazio che la geografia e la geologia dominano sulla *carta* può anche esprimersi, presso il contadino o il fattorino, nei percorsi o nei gesti che realizzano una familiarità con il *territorio*. Non si tratta evidentemente della stessa conoscenza; alcune pratiche non sono possibili che guidandosi su una carta, come altre dipendono dal dominio sensorio-motorio del territorio. Subordinare però qualsiasi uso di uno spazio alla conoscenza della sua mappa torna sempre ad escluderne la maggior parte dei praticanti".

Un ultimo, ma non meno importante, problema è quello dei contenuti e dei generi della lettura. Occorre liberarsi dalle pregiudiziali a favore della lettura "colta" che condannano implicitamente altre letture minori o secondarie, l'idea insomma che ci siano letture "di basso rango" da sconsigliare. Si tratta invece di utilizzare una volta per tutte il punto di vista per cui non esistono "cattivi libri", e non esistono "cattive letture", "Si fa caso al colore delle scarpe da basket quando si decanta il *jogging?*". Una strategia di lettura che voglia sul serio impiantare nella cultura popolare pratiche forti di lettura e favorire la familiarizzazione con gli strumenti della scrittura non si pone in sé lo scopo di far uscire i membri delle classi meno abbienti dalla cultura popolare, "lo scopo non è deculturare chi pratica culture non librarie ma far entrare il libro nelle culture in cui è stato finora inoperante". C'è un riconoscimento della diversità di partenza nell'*illettrisme*, che è anche esso, in senso etnografico, una "cultura". Essa deve a sua volta entrare in contatto con le biblioteche in modo che queste riaprano in permanenza il rapporto con le culture periferiche, per trasformare non tanto la distribuzione quantitativa dei libri da diffondere ma la distribuzione sociale e le funzioni della lettura stessa. ■

**Note**

[1] C. REVELLI, *Lettori in difficoltà*, "Biblioteche oggi", 11 (1993), 10, p. 54-57.

[2] *Democratrisation culturelle: la fin d'un mythe*, "Esprit", 1991, p. 65-79.

[3] J. PASSERON, *Le polimorphisme culturel de la lecture*. Una prima versione di questo testo era comparsa nel volume *Bibliothèques publiques et illettrisme*, Paris, Ministère de la Culture / Direction du livre, 1986, p. 17-22. Una versione più aggiornata di questo scritto è comparsa più recentemente nel volume *Sociologie et Praxéologie*, pubblicato dalle edizioni Nathan di Parigi.

[4] *Verso una biblioteca del pubblico*, a cura di Giovanni Parlavecchia e Giuliana Tarchiani, Milano, Editrice Bibliografica, 1992, "Atti e documenti".

[5] E. GOFFMAN, *Stigma*, Torino, Einaudi, 1964.